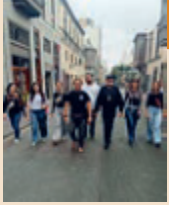




Rimini

Al Meeting una mostra sul Libano illustrata da una nostra diocesana
a pagina V



Giovani in missione

Marta, da S. Maria a Monte a Lima, con il vescovo Giovanni e Caritas
a pagina 3 del fascicolo regionale

la parola del VESCOVO

OMELIA PER SAN GENESIO

«Ti loderò Signore». Inizia così il brano del Siracide che abbiamo ascoltato e anche il testo proclamato della lettera agli Efesini inizia con una lode: «Benedetto sia Dio». Anche noi stasera sentiamo in primo luogo la gratitudine, nonostante tutte le nubi che circondano il mondo, le guerre, le catastrofi, le nostre piccole e grandi sofferenze, il peccato che ci rende opachi e tristi. Possiamo essere lieti, perché prevale in noi la coscienza della misericordia con cui Dio ci guarda e ci attende, ci riprende dalle cadute e ci rimette, insieme, in cammino. «Mi ricordai della tua misericordia, Signore, (...) tu liberi quelli che sperano in te e li salvi dalla mano dei nemici». Proprio noi, come Genesio, come Paolo, «noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo», siamo stati scelti, preferiti, amati, resi suo popolo, Chiesa. «In lui [in Cristo Gesù] ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato». Che mistero, che gratitudine e che sfida! Infatti, il Vangelo immediatamente ricorda che Gesù ci dice: «Sono venuto a portare non pace, ma spada». Chiamati e mandati, senza altra sicurezza che la sua misericordia, affidati totalmente a Lui: «Chi ama padre o madre più di me (...), chi ama figlio o figlia più di me (...), chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me». Perdere il controllo sulla nostra vita, essere suoi, che sfida! Eppure, è il cammino della vera libertà, come sperimentò, in una concentrazione impressionante, in poche ore, san Genesio. Dare tutto per Lui vuol dire essere finalmente liberi, essere noi stessi, e - paradossalmente - cambiare il mondo. «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà». Questa celebrazione, ormai alla fine dei giorni del riposo e delle vacanze, alla vigilia della ripresa del cammino normale della società è anche l'occasione per guardare insieme al cammino che ci attende: nel mese di marzo avevo scritto una lettera pastorale con alcune indicazioni per rendere concreto il passo di rinnovamento che ci viene chiesto dal Papa e dalla Chiesa Italiana: essere comunità in cui sia visibile di più la novità del vangelo, questa radicalità di vita cristiana che non può sostenersi solo sulle tradizioni e la ripetizione di schemi, ma su una decisione nuova di essere discepoli di Gesù, in un amore indiviso, nella comunione vissuta della Chiesa. In una società che «non fa più normalmente riferimento al Vangelo nel suo vivere quotidiano», dicevamo noi vescovi italiani nell'assemblea generale di maggio scorso «l'esperienza della vita comunitaria è qualcosa di fondamentale, tanto nella vita concreta dei credenti in Cristo quanto nella trasmissione della fede. Non si può vivere la fede e custodirla, se non dall'interno di un'autentica esperienza di vita fraterna con coloro che appartengono a Cristo; vita fondata sull'ascolto della Parola e sulla celebrazione dei sacramenti. Così come non ci può essere trasmissione della fede, se non da parte di cristiani che sono membra vive di una comunità: nell'annuncio e nella testimonianza, in qualche modo la "rappresentano" e invitano a prendervi parte. (...) Non è il singolo che evangelizza, ma è il cristiano in quanto membro del corpo di Cristo». Riprendiamo il cammino insieme, chiedendo a S. Genesio, a S. Miniato, nostri patroni, a Maria Santissima, di cui abbiamo celebrato da poco la grande festa dell'Assunzione, che ci sostengano in questi mesi in cui ci attendono varie sfide e novità: la rivitalizzazione dei Consigli pastorali come luoghi di vera comunione fraterna e corresponsabilità, la revisione e fusione di alcune parrocchie, la ripresa della formazione permanente sul Vangelo di Marco per riandare al nucleo essenziale della nostra fede, la riforma dei Servizi Diocesani (della Curia) e - soprattutto - una passione rinnovata per i fratelli, per i più poveri, per chi nessuno stima, per ogni persona che incontriamo, con il suo bisogno materiale e interiore. Perché tutti possano conoscere Gesù. Che davvero possiamo dire insieme, con tutto il tremore e il timore per la nostra povertà: «Vieni e vedi, venite e vedete».

Il nuovo volto di piazza Duomo Al via la gara per il cantiere

servizio A PAGINA III



IN EVIDENZA

Ecologia integrale



La Chiesa e la cura del Creato

a pagina VI

ALL'INTERNO

Azione Cattolica



Formazione adulti a Gavinana

a pagina IV

FESTA DI MARIA S.S.MA

DIOCESI DI SAN MINIATO - PROPOSITURA DI SAN MINIATO BASSO

3 SETTEMBRE - 6 SETTEMBRE 2026

TRIDUO DI PEPARAZIONE

GIOVEDÌ 3 SETTEMBRE

ORE 8.30 S.MESSA

ORE 21.10 ROSARIO

ORE 21.30 S.MESSA SUL SAGRATO DELLA CHIESA

VENERDÌ 4 SETTEMBRE

ORE 8.30 S.MESSA

ORE 21.10 ROSARIO

ORE 21.30 S.MESSA SUL SAGRATO DELLA CHIESA

SABATO 5 SETTEMBRE

ORE 18.00 S.MESSA

ORE 21.30 ADORAZIONE EUCARISTICA
SUL SAGRATO DELLA CHIESA

DOMENICA 6 SETTEMBRE

FESTA DI S.MARIA

ORE 8.00 - 9.30 S. MESSA

ORE 11.00 S.MESSA

PRESIEDUTA DAL NOSTRO VESCOVO + GIOVANNI

ORE 21.00 VESPRO SOLENNE PROCESSIONE

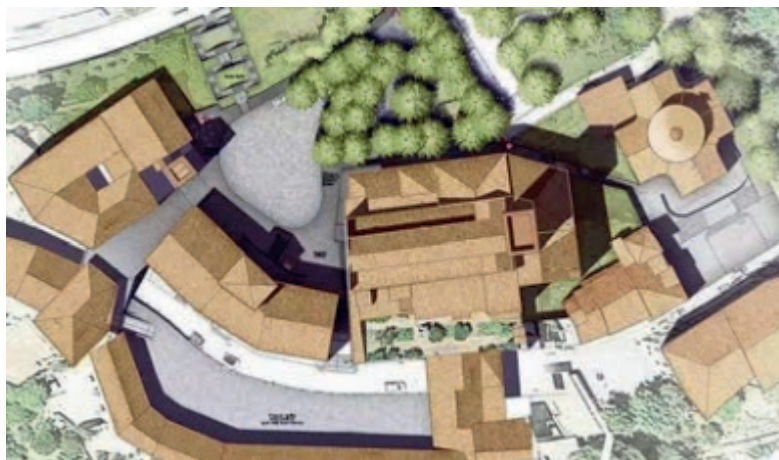
CON LA IMMAGINE DELLA MADONNA

I BAMBINI DEL CATECHISMO E DELLA PRIMA COMUNIONE (VESTITI)
SONO INVITATI A PARTECIPARE

LE CHIESE SARANNO ILLUMINATE

Il Prato del Duomo cambia pelle, al via la gara per il cantiere

Pubblicata la gara d'appalto per la riqualificazione della piazza della Cattedrale: a ottobre il via al cantiere, che durerà circa otto mesi. Un progetto da oltre un milione di euro per restituire leggibilità, bellezza e identità a uno dei luoghi più simbolici della città



Non è stato un percorso semplice, e non poteva esserlo: la proprietà della piazza è divisa catastalmente fra Parrocchia della Cattedrale, Capitolo dei Canonici e Comune, e solo un protocollo d'intesa fra diocesi e amministrazione comunale, con un tavolo tecnico paritetico avviato cinque anni fa, ha reso possibile affrontare la questione. Oggi a sostenere l'opera sono soprattutto risorse pubbliche: 800 mila euro dalla Regione Toscana, che ha inserito l'intervento fra quelli di carattere strategico regionale, più il contributo del Comune di San Miniato. «San Miniato non ha bisogno di una piazza trasformata in vetrina turistica», aveva osservato due anni fa il vescovo Giovanni Paccosi alla presentazione del progetto, «ma di uno spazio capace di conservare insieme bellezza, memoria, vita religiosa e vita civile». Una sintesi che vale come bussola per tutto quello che verrà. Ora la parola passa alle imprese che dovranno far giungere le loro offerte, poi, presumibilmente in autunno, sarà la volta dei lavori. Il Prato del Duomo entra nella sua stagione più impegnativa, quella del cantiere, la stessa, forse, che più di ogni altra deciderà il volto del cuore alto della città.

DI FRANCESCO FISONI

Per piazza del Duomo è arrivato il momento decisivo. La riqualificazione del cosiddetto «Prato del Duomo», uno degli spazi più riconoscibili e simbolici del centro storico di San Miniato, non è più soltanto un progetto da immaginare o discutere: con la pubblicazione nei giorni scorsi della gara per l'affidamento dei lavori, l'intervento entra nella sua fase concretamente operativa. Le imprese interessate hanno tempo fino al 21 settembre per presentare le proprie offerte; completati gli adempimenti amministrativi e la procedura di aggiudicazione, l'apertura del cantiere è prevista per il mese di ottobre. La durata stimata dei lavori è di circa otto mesi, con conclusione tra giugno e luglio 2027. L'intervento ha un valore complessivo di 1.043.000 euro, mentre l'importo posto a base dell'appalto è di 937.074,07 euro. Non è un dettaglio da poco che attorno a quel prato si concentrino la Cattedrale, il Palazzo vescovile, il Museo diocesano, il Santuario del

Santissimo Crocifisso, il palazzo del Miravalle: è lo spazio in cui la città e la diocesi, da sempre, si guardano allo specchio. Un luogo dove si intrecciano le celebrazioni religiose e la vita civile, gli spettacoli e la quotidianità di chi San Miniato la abita ogni giorno, senza cerimonie. Il progetto nasce da uno studio di fattibilità voluto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato e da Crédit Agricole Italia, coordinato dal professor Luigi Latini con gli architetti Adriano Marangon e Michela De Poli, un progetto che venne presentato nel maggio due anni fa a Palazzo Grifoni. L'obiettivo, fin dal principio, non è stato abbellire la piazza — sarebbe stato il modo più facile, e più sbagliato, di intenderla — ma restituirla una leggibilità che il tempo le aveva tolto, sommando pavimentazioni, arredi, percorsi e illuminazioni senza una vera gerarchia. Perché il Prato, va ricordato, non è mai stato una piazza come le altre. Latini lo aveva definito un tessuto connettivo fra la componente naturale e quella minerale, fra paesaggio e città: un luogo segnato dalle

frane, dalle mura antiche, dalla trasformazione ottocentesca in giardino, ma soprattutto dal riconoscersi di una comunità che in quello spazio, più che in altri, ritrova se stessa. Il nuovo assetto rivedrà percorsi pedonali, pavimentazioni e aree di sosta. Il verde sarà riorganizzato rispettando le alberature esistenti, incluso il piccolo bosco di tigli, presenza storica della piazza, e le visuali panoramiche verso la Rocca federiciana. Saranno inoltre rifatti gli impianti di illuminazione, irrigazione e gestione delle acque meteoriche. L'area in ghiaia resterà al centro della composizione: un punto fermo attorno al quale ridisegnare tutto il resto. Verranno mantenuti anche i monumenti già presenti, compreso quello alle vittime della strage del Duomo e il busto di Angiolo Del Bravo, come a confermare che la piazza va riorganizzata, non riscritta. E cambierà anche la luce notturna, che oggi illumina tutto senza valorizzare nulla: l'idea è una gerarchia luminosa capace di far emergere la facciata della Cattedrale, lasciando al Prato un chiarore più tenue, più raccolto.

«Va' e ripara la casa di Maria»: il restauro del Santuario della Madonna di San Romano

«Va e ripara la mia casa!»: con queste parole concrete e provocatorie, il Signore dette il via al luminoso cammino vocazionale di Francesco di Assisi. Le stesse parole sembra ce le abbia dette Maria, quando, il 18 dicembre 2022, con il drammatico distacco di uno dei rosoni della volta emerse la necessità di avviare un restauro. In questi quattro anni impegnativi, i frati che si sono succeduti, insieme alla parrocchia e ai tecnici il geometra Luca Rossi e l'architetto Paolo Tinghi, si sono dedicati al faticoso percorso di raccolta fondi e interlocuzione con le istituzioni per avviare questi lavori. Dopo la messa in sicurezza provvisoria, tre anni fa il Santuario è stato riaperto ai fedeli e finalmente nel maggio scorso i lavori sono iniziati, grazie alla sponsorizzazione della CEI, della Regione Toscana e della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato. Parallelamente ai lavori ci siamo dedicati anche ad uno studio storico, che ci ha permesso di riscoprire la storia di questo luogo e del



suo ideatore, l'architetto Pasquale Poccianti (1774-1858) e di reperire documenti preziosissimi e finora dimenticati. Grazie alla entusiasta collaborazione di Francesco Mosti, collezionista e appassionato di storia locale, insieme alla possibilità di accedere all'archivio privato della famiglia Poccianti e del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, abbiamo definito la linea storica degli interventi e recuperato un considerevole numero di preziosi disegni e progetti. Non nascondo la profonda emozione del ritrovarmi tra

le mani questi testimoni di storia... in particolare il ritrovamento di un disegno che ci riconsegna la planimetria della precedente Cappella, eretta nel 1576 per volontà testamentaria di Eleonora di Toledo, sposa di Cosimo I de' Medici, profondamente legata al nostro Santuario. «Va e ripara la mia casa!» ci ha chiesto Maria... e questo è stato fatto, con risultati oltre ogni più rosea aspettativa, grazie alla perizia della ditta Pulvirenti Restauri Architettonici, che ha recuperato con maestria le cromie antiche, nascoste sotto strati in imbiancature



piatte e monocromatiche, che non valorizzavano la bellezza di questa architettura, ora ritornata al suo originale «Bianco Medici» e ad una stupenda ricchezza di sfumature di grigi rosati e colpi di luce. Per Francesco di Assisi, «Va e ripara la mia casa!» ha significato anche un imparare a fare spazio al Signore nella sua vita. Possa questo imponente restauro essere occasione per tutti di rifare spazio alla Madre della Divina Grazia nella nostra vita! Aspettiamo tutti con gioia domenica 6 settembre alle 11.15 alla solenne riapertura al culto del

Santuario, presieduta dal nostro Vicario Generale mons. Roberto Pacini, e alla festa patronale l'8 settembre, per la s. messa delle 18.00 presieduta dal nostro neoletto Ministro Provinciale fr. Guido Fineschi Ofm, e alla tradizionale Processione notturna. Nei giorni della Festa sarà visitabile in chiesa la mostra «Tracce e Memorie: il Santuario tra segno e parola» con esposti i progetti del Poccianti e le documentazioni antiche della collezione Mosti. A Laude di Gesù Cristo e della Sua Santa Madre. **Fr. Francesco Brasa**

Venerdì 4 settembre: A Gavinana con gli educatori dell'Azione Cattolica.
Sabato 5 settembre – ore 8: Pellegrinaggio e Santa Messa a Cigoli nel primo sabato del mese. **Ore 17,30:** S. Messa a San Donato (Santa Maria a Monte) con il conferimento della Cresima.
Domenica 6 settembre – ore 11: S. Messa a San Miniato Basso. **Ore 18:** Vespri e processione a Cerreto Guidi nella festa di Santa Liberata.
Lunedì 7 – sabato 12 settembre: Viaggio in Brasile.
Domenica 13 settembre – ore 11: S. Messa a Balconevisi.

agenda del VESCOVO

Tempo del Creato 2026: «Acqua Viva» e la via della pace

Martedì 1° settembre si è aperto il Tempo del Creato, che quest'anno ha come tema ecumenico «Acqua Viva» (ispirato a Ezechiele 47) e si focalizza sul celebre passo biblico: «Forgeranno le spade in vomeri» (Is 2,4). Un testo che evidenzia con forza il profondo legame tra i conflitti armati e il degrado ambientale. Come sottolineato dal Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, il deterioramento dell'ambiente è una minaccia diretta alla vita di centinaia di milioni di persone. La profezia di Isaia è un invito a trasformare le armi in strumenti di lavoro, scegliendo lo sviluppo e la sostenibilità anziché la violenza. E anche quest'anno su indicazione del Vescovo, la nostra diocesi si è ritrovata per un momento di pellegrinaggio, riflessione e preghiera proprio lo scorso 1° Settembre. Per tutto il mese sarà inoltre possibile celebrare questo tempo speciale anche nelle nostre parrocchie scaricando da [unedi.chiesacattolica.it/2026/07/13/materiali-liturgici-3/](https://www.chiesacattolica.it/2026/07/13/materiali-liturgici-3/) i testi approvati da Leone XIV e preparati dal Tavolo nazionale di studio «Custodia del Creato» degli Uffici Ecumenismo e dialogo interreligioso e Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana.

APPROFONDIMENTO
A PAGINA VI

Alla scoperta delle edicole votive tra San Miniato e la Valdegola

Fino a domenica 13 settembre, nella chiesa dei Ss. Stefano e Martino a San Miniato Basso («chiesa vecchia»), è possibile visitare la mostra fotografica dal titolo «Alla scoperta delle edicole votive e delle immagini sacre. Da San Miniato Basso alla Valdegola e dintorni», con apparato fotografico curato da Aurelio Cupelli e didascalie compilate da Francesco Fiumalbi. Si tratta di una selezione delle edicole e delle immagini che si affacciano sulle strade e che rappresentano un piccolo grande patrimonio di fede, arte e religiosità popolare, un patrimonio da scoprire, tutelare e valorizzare. Sabato 5 settembre dopo la Messa delle 18, si terrà anche una breve presentazione della mostra.

Un giorno a Gavinana, nella casa della gioventù e i suoi programmi

«Vecchia colonia, quanto tempo è passato, quanti ricordi fai rivivere tu. Quante canzoni sul tuo passo ho cantato, che non scordo più»: parafrasando Vecchio scarpone e sostituendo "scarpone" con "colonia", non si trovano parole migliori per raccontare l'emozione che i ricordi di tempi davvero felici lasciano impressa nel cuore e nella mente. Così è stato il giorno di Ferragosto trascorso a Gavinana, nella Casa della Gioventù dell'Azione Cattolica diocesana: una struttura magnifica, rimessa a nuovo e arricchita di un impianto di riscaldamento che corre sotto l'intera pavimentazione, anch'essa rinnovata in ogni sua parte. Michela Latini, presidente diocesana dell'AC, entusiasta pur se stanca per il lavoro costante di riorganizzazione — pulizie, nuovi arredi — ci ha accompagnato nella visita dei locali rinnovati, resi necessari per accogliere sempre meglio ragazzi e adulti durante i corsi estivi. L'intenzione, sostenuta dalle numerose richieste già arrivate, è di tenere la struttura aperta per l'intero anno: un progetto di grande utilità, che si integrerebbe pienamente nel servizio pastorale offerto alle nostre comunità. Al balcone del primo piano la sosta è stata quasi obbligata: guardando il piazzale sottostante ci siamo rivisti correre, cantare, giocare, studiare, passeggiare e pregare sotto quei secolari abeti. Ecco la nostra vacanza — verbi che racchiudono lo scorrere del tempo estivo nella "nostra Casa", per quanto sempre troppo breve rispetto alla gioia che si provava.

Cosa ci mancava, rispetto a oggi? Lo smartphone. Il nostro stare insieme, allora — le scaramucce giovanili, le grida — valeva assai più dei messaggi dei telefonini di oggi. Ci muoveva la voglia di stare insieme, di ascoltare storie e fatti dei compagni, di condividere il poco che si sapeva, di essere non semplici comparse ma protagonisti di piccoli spettacoli, spesso improvvisati, guidati dai nostri assistenti. Si dice che con la tecnologia tutto sia cambiato, ed è vero nella forma, non nella sostanza: anche questo progresso deve contribuire a formare cittadini onesti, orientati al bene comune — che non è una limitazione della libertà, ma la piena valorizzazione di principi morali ed etici, per una società sempre più giusta. «L'AC prosegue le proprie finalità attraverso un Progetto formativo unitario e organico che offre a ogni persona, con la partecipazione alla vita associativa, un accompagnamento finalizzato alla crescita di una matura coscienza umana e cristiana»: su questo principio, scritto nello statuto dell'associazione, si fonda il programma della Casa della Gioventù, tra formazione e identità cattolica. Ne sono un esempio le tre giornate dedicate agli educatori, svoltesi a fine agosto, in cui sono stati presentati l'ultimo scritto di papa Leone XIV, Magnifica Umanità, e la figura di Pier Giorgio Frassati — riferimento storico di un impegno umano, religioso, caritatevole e culturale da imitare nella realtà quotidiana. Altri incontri di formazione sono in programma per gli educatori, chiamati a un compito non facile: svolgere un ruolo formativo per ragazzi che vivono in un mondo dove il concetto stesso di umanità sembra perduto, e con esso il valore morale del rispetto, della comprensione, della compassione verso il prossimo. La scelta tra altruismo ed egoismo è decisiva, e le regole del comportamento nella diversità si apprendono proprio in questi anni giovanili, imitando esempi di rettitudine e di equilibrio sociale, per non restare vittime — nelle azioni quotidiane — di un egocentrismo che porta solo all'indifferenza verso gli altri. Servono esempi veri, capaci di incidere nelle coscienze, perché le parole, ormai, non bastano più. Pier Giorgio Frassati amava ripetere «Verso l'alto», espressione che racchiude insieme la sua passione per la montagna e il suo impegno spirituale nella ricerca di Dio e nella crescita morale; e ancora «Vivere e non vivacchiare», con cui esortava a non sprecare l'esistenza, ma a viverla in modo pieno, autentico, generoso. La Casa di Gavinana resta presente nel cuore e nella mente: un punto di riferimento per acquisire questi valori, un luogo in cui tutto tende alla loro realizzazione.

Antonio Baroncini

DI LEOPOLDO CAMPINOTTI

Ogni volta che faccio il Cammino di don Divo Barsotti, tra le colline di Palaia, mi viene rivolta la domanda: quale libro mi consigli di leggere per avvicinarmi a don Divo? Sinceramente è la domanda più spontanea, ma anche quella alla quale mi sento più in difficoltà a rispondere. La bibliografia di don Divo è imponente. I testi ricoprono l'intera sua lunga vita ed io mi ci sto avvicinando da poco tempo. Complessivamente ci sono oltre 150 testi di don Divo pubblicati. Inoltre ci sono le sbobinature delle oltre 3.000 conferenze e ritiri che ha tenuto in giro per il mondo, i cui spezzoni sono riportati nei testi che ne tracciano la sua spiritualità (per esempio gli scritti di P. Serafino Tognetti: "I Giovani della Fornace" e di Margherita Lentile: la Divina Avventura di don Divo Barsotti). Certamente, se si vuole conoscere la storia del nostro sacerdote, si deve partire da biografie scritte da persone che lo hanno frequentato e conosciuto profondamente. Ma se si vuole un suo insegnamento diretto che si ritrova nei suoi libri dobbiamo avere degli approcci diversificati. Don Divo non era un teologo, nel senso stretto della parola, ma aveva la dote di "vedere" Dio in ogni aspetto della nostra umanità, e pertanto sa accompagnarci nelle nostre specifiche ricerche di Dio. Così ho pensato di proporre ai lettori de La Domenica, un testo al mese, principalmente del periodo che va dagli anni "45/"70 del secolo scorso. Un testo che ci appassioni, sì, nella lettura, ma anche nella ricerca. In effetti, ritrovare i suoi libri non è sempre facile, anche se le Edizioni Paoline e l'Edizione Parva hanno ripubblicato nel tempo i titoli più richiesti. Ma tutto sommato, anche questa apparente difficoltà, a me piace. Recuperare su internet i libri vecchi, le prime serie, magari intonsi o con le note dei precedenti proprietari, mi dà la sensazione di tornare al tempo che don Divo scriveva, e questo mi aiuta ad entrare in sintonia con lui e con la sua storia. Il primo testo che propongo e che veramente mi ha cambiato dal profondo è: IL SIGNORE È UNO. È la trascrizione degli Esercizi spirituali tenuti da don Divo a Camaldoli

Un invito alla lettura delle opere di don Divo Barsotti



BIBLIOTECA MISTICA

anche in tempi distinti e senza continuità. Trattandosi di conferenze hanno una modalità di esposizione - direi - circolare, che si apre e si chiude rendendo anche ogni parte a se stante. Ovviamente la forma completa sta nella lettura del tutto. A me piace però anche tornare indietro e ritornarci sopra più volte perché dalla lettura della fine si riprendono e comprendono concetti esposti parzialmente nelle meditazioni precedenti. Va precisato che don Divo parla alla sua Comunità e in un determinato periodo storico, quindi il tema della astinenza e della castità sono particolarmente impegnativi, ma tutto viene esposto nella consapevolezza che il cammino del cristiano è sempre un cammino verso Dio. Sono riflessioni spesso forti ma che richiamano la priorità di Dio nella nostra vita. Parole che sono rivolte a persone che vivono il loro quotidiano, ma non si estraniavano dal mondo. Vivere in comunione con Dio nella nostra vita è Paradiso già adesso: nonostante don Divo sia un mistico, in lui non c'è astrazione ma concretezza ed invito all'azione, alla presenza costante di Dio. Certo è l'invito a morire ogni giorno un po' a noi stessi per far trasparire il regno di Dio in noi. Con queste poche righe non ho la presunzione di voler fare la presentazione del libro, ma solo invitare ad un modo diverso di lettura dei testi del padre. Una lettura che non si spaventi della mistica e non abbia timore di non sentirsi all'altezza. Don Divo vede e ci racconta Dio come il nostro intimo ha bisogno di sentirselo raccontare.

nel 1962. Il testo è di facile lettura, soprattutto se ci si mette nella condizione di "ascoltare" la voce del padre, non di leggere soltanto. Non è infatti un libro da "leggere" semplicemente: ci si deve lasciar trasportare nella comprensione sapendo che don Divo ha a cuore "assumere" tutto e tutti in Cristo. Partendo dalla preghiera del popolo ebraico, lo Shema Israel, - Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno - don Divo porta il lettore a percepirci prima comunità e poi unità in Cristo. Ogni Capitolo (meditazione giornaliera) è un crescendo di appassionate riflessioni sulla bellezza del mistero cristiano: "Se nulla vi è di comune tra Dio e la creatura, come è possibile che Dio sia il Dio di Israele e Israele sia il popolo di Dio?" "Per il mistero dell'Incarnazione divina l'uomo

può veramente entrare nell'unità di Dio...". Ascoltando don Divo veniamo trascinati nel turbinio del desiderio di santità; il bisogno di essere santi passa attraverso la purificazione lenta, graduale che non dimentica le passioni dell'uomo, che "essendo dono di Dio di per sé sono buone", ma che realmente servono all'uomo se sono ordinate al fine ultimo che è Dio. In questo accalorato percorso verso la santità, don Divo ci fa accompagnare da tantissimi santi che ci fanno da metro di confronto e guida, dimostrando la sua imponente capacità di assimilare e restituire la presenza di Cristo nelle storie di tanti uomini e donne della storia. Ma ci trasferisce anche esperienze di mistici e di religioni lontane dal cristianesimo che tracciano la presenza di Dio nell'intera umanità. Il libro si legge bene,

Formazione Adulti Ac a Gavinana: Verso l'alto «Amare il tempo in cui viviamo»

Abbiamo appena vissuto, insieme ad un bel gruppo di persone provenienti da varie parrocchie della diocesi, i tre giorni di formazione Adulti organizzata dall'Azione Cattolica di San Miniato nella nostra casa dell'adolescente Mons. Ciardi di Gavinana. Il titolo dato a queste giornate, imprime già nella mente la spinta ad alzare lo sguardo ma anche a portare il nostro sentire e quindi tutta la nostra vita ad un livello più proteso verso il cielo. Verso l'alto richiama un obiettivo da raggiungere, ma anche l'immagine di un panorama ineguagliabile una volta percorsa la strada per arrivare alla cima. Abbiamo iniziato questo cammino con l'offrire il nostro ringraziamento al Signore per la bellezza dello stare insieme a lui ed ai fratelli nel momento di adorazione Eucaristica guidati da don Roberto Malizia che ci ha



accompagnati in questi tre giorni. Nella seconda giornata si sono susseguiti due momenti formativi, il primo guidato da Francesca Pacini su alcuni aspetti

dell'Enciclica Magnifica Umanità, focalizzando l'attenzione sulla Civiltà dell'amore che dovrebbe fondarsi sulla quotidianità come luogo dove vivere, lavorare, testimoniare e costruire l'Amore Cristiano. Nel pomeriggio Stefano Manetti ha invece approfondito il tema della responsabilità del cristiano utilizzando le due icone bibliche della Enciclica "La torre di Babele" e "Neemia e la ricostruzione di Gerusalemme",

affiancandone a queste altre due "vino nuovo in otri nuovi" e la figura di Filippo negli atti degli apostoli, il tutto per interrogarci su quale sia il nostro vivere e di quali siano gli aspetti più importanti: ascoltare, camminare accanto, generare fiducia e comprensione nella concretezza di ogni giorno. La tre giorni si è chiusa con una vivace presentazione della figura del Santo Pier Giorgio Frassati, da parte dei giovani di AC che nel gennaio scorso hanno ripercorso attraverso il "frassatour", i luoghi cari al Santo. È stato un momento particolarmente partecipato grazie anche ai giochi interattivi proposti dai giovani ma soprattutto perché si sono rovesciati i ruoli canonici ed i giovani hanno formato i loro amici adulti. Testimoni di un Ac che sa camminare insieme in modo bello e intergenerazionale. Questi tre giorni sono stati una palestra di amicizia e condivisione che dovrà essere per chi vi ha partecipato un seme da far germogliare nel cammino quotidiano in ambienti anche meno favorevoli e più lontani, continuando ad "amare il tempo in cui viviamo".

**Davide Baldanzi
Paola Salvadori**

● Tra le guide accreditate anche la studiosa Benedetta Panchetti di Castelfranco di Sotto. Oltre 8mila i visitatori

Al Meeting di Rimini, una mostra sul Libano illustrata da una nostra diocesana

Nell'ambito della 47esima edizione del Meeting per l'amicizia tra i popoli tenutosi a Rimini dal 21 al 26 agosto e visitato anche da papa Leone XIV, è stata realizzata una mostra dal titolo «Libano. La bellezza, le ferite, la speranza», che ha visto il coinvolgimento anche di alcune persone della nostra diocesi.

Tra le guide che hanno illustrato la mostra al pubblico era coinvolta anche **Benedetta Panchetti** di Castelfranco di Sotto, che ha vissuto a più riprese nel paese mediorientale nell'ambito degli studi per il suo dottorato sui matrimoni islamo-cristiani. Ricollegandosi all'ultimo verso della Divina Commedia scelto come titolo di questa edizione del Meeting, «L'amor che move il sole e l'altre stelle», la mostra sul Libano ha voluto descrivere come la visione dantesca di Dio quale principio e motore ultimo di tutta la realtà si possa ritrovare pienamente nella convivialità tra persone di fedi diverse che ha portato alla nascita del popolo e dello stato libanese. Il percorso storico della mostra, infatti, ha evidenziato le origini del Libano da un popolo che, praticando fedi diverse, ha riconosciuto «l'altro» non come un nemico da combattere in nome del proprio Dio ma come una persona di cui rispettare la fede, con cui condividere la vita quotidiana e la costruzione di uno stato indipendente. Per questo motivo, due personalità storiche sono state punti di riferimento particolari nel percorso della mostra. La prima è stata l'emiro musulmano druso **Fakhr al-Din II** (conosciuto nelle cronache storiche italiane come **Faccardino**), che per primo volle costruire uno stato in cui musulmani e cristiani potessero vivere insieme e che per questo dovette fuggire in esilio in Toscana all'inizio del XVII secolo. La seconda è stata il Patriarca cristiano maronita **Elias Hoyek**, che nel 1920 assicurò al Libano i confini attuali, garantendo così che cristiani e musulmani potessero



assumere insieme le responsabilità politico-amministrative derivanti dalla nascita dello stato. Esempio di come l'abitudine a vivere insieme praticando e rispettando fedi diverse sia stata un fattore determinante per lo sviluppo dell'entità del popolo libanese è stata poi la figura di **san Charbel**. Egli, monaco maronita vissuto nel XIX secolo e dichiarato santo da Paolo VI nel 1977, fin dalla sua morte avvenuta nel 1898 ha compiuto innumerevoli miracoli a tutti i libanesi, sia cristiani che musulmani, tanto da diventare un vero punto di riferimento non solo sul piano religioso ma anche su quello dell'identità nazionale. Non c'è libanese, infatti, che non riconosca questo santo come una pietra miliare del Libano e che non lo abbia pregato almeno una volta per ottenere una grazia. Per questo motivo la sua figura è stata centrale per lo sviluppo della mostra, che ha valorizzato il richiamo

all'amore verso il prossimo e alla convivenza tra persone di fedi diverse svolto da san Charbel anche dal 1975 al 1990, quando la guerra civile ha insanguinato il paese contrapponendo cristiani e musulmani e i suoi miracoli hanno continuato a riguardare entrambi i gruppi religiosi. Nell'ultima parte del percorso, le guerre che non hanno più abbandonato il Libano e i drammi economici e sociali conseguenti hanno rappresentato la cornice dentro la quale la mostra ha scelto di mettere in risalto le figure di alcuni libanesi testimoni di come invece, vivendo la propria fede in modo intenso e sperimentando uno sguardo di amore di Dio nei propri confronti, rimaneva possibile muoversi verso l'altro ancora con rispetto e con il desiderio di ripristinare la convivialità. Tra queste figure i visitatori hanno potuto scoprire in particolare la vita di **Jocelyne Khoueiry**. Militante armata all'inizio della guerra civile, ha vissuto una conversione profonda tanto da abbandonare le armi, divenire laica consacrata e fondare un movimento mariano che dal 1988 aiuta la formazione spirituale e materiale delle donne nella società, partendo dall'aiuto alla vita nascente, e su questi temi si apre al dialogo con le donne di tutte le fedi.

Nella conclusione la mostra ha dato spazio a testimonianze di una decina di libanesi, registrate nelle settimane precedenti al Meeting, e ha ripreso le parole lasciate da **Leone XIV** ai libanesi durante il suo viaggio nel paese a novembre 2025 e che hanno ribadito la straordinaria testimonianza che questo paese, nato dalla differenza religiosa e dalla volontà di vivere insieme, può essere per il mondo: «Siete un paese variegato, una comunità di comunità, ma unita da una lingua comune... mi riferisco soprattutto alla lingua della speranza, quella che vi ha sempre permesso di ricominciare». Visitata da più di 8mila persone, la mostra ha visto una folta rappresentanza dalla nostra diocesi anche per quanto riguarda i visitatori: in primo luogo il **vescovo Giovanni Paccosi**, cui si è aggiunta una delegazione della **Fondazione Madonna del Soccorso di Orentano**, composta dal direttore **Riccardo Novi**, insieme a **Marco Regoli** e **Paolo Orsucci**. Oltre a loro hanno visitato la mostra anche il sindaco di Castelfranco, **Fabio Mini**, insieme all'assessore alla cultura, **Nicola Sgueo**, e alcuni gruppi di persone provenienti da paesi diversi della diocesi. Per molti, infine, questa mostra ha rappresentato anche l'occasione per vedere tra le testimonianze finali anche quella della famiglia libanese che dal 2014, quando possibile, ha trascorso alcuni giorni di vacanza a Castelfranco, dove ha intessuto molti rapporti di amicizia. La mostra è stata promossa dalla rivista di storia contemporanea **LineaTempo** e curata dai professori **Andrea Caspani**, **Giorgio Cavalli**, **Giuseppe Emmolo**, **Danilo Zardin** - docenti di storia e filosofia nelle scuole superiori e presso l'Università cattolica di Milano -, in collaborazione con l'**Associazione Pro Terra Sancta Ets**, la **Fondazione internazionale Oasis**, la **Fondazione Avsi** e con il prezioso contributo scientifico di mons. **Mounir Khairallah**, vescovo maronita della diocesi di Batroun.

Fede e riscatto: a San Pierino arriva il film «In fondo alla salita» con la testimonianza del protagonista

Un appuntamento speciale dedicato alla riflessione, alla fede e alle storie di rinascita interiore. Lunedì 7 settembre, alle ore 20.45, la parrocchia di San Pierino (Piazza della Chiesa, 15) ospiterà la proiezione straordinaria del film «In fondo alla salita - Medjugorje, il richiamo di una madre». Diretta dal regista Simone Visentini, la pellicola racconta la toccante storia di Emanuele, un giovane intrappolato in una vita di eccessi, droghe e trasgressioni. A dare una svolta alla sua esistenza sarà l'accorata richiesta della madre, gravemente malata e profondamente credente, che lo spingerà a intraprendere un viaggio verso Medjugorje alla ricerca di una cura spirituale. Questo cammino, iniziato quasi per caso e senza reali aspettative, si trasformerà invece in un profondo percorso di conversione e riscatto. Il lungometraggio vede come attore protagonista Emanuele Marzani, affiancato nel cast da Luca Ongaro. La produzione dell'opera ha una forte impronta solidale, il film è stato infatti realizzato a fini benefici dall'associazione «Una mano dal cielo A.P.S.» per sostenere progetti di beneficenza. La serata non si limiterà alla sola visione del film. Al termine della proiezione, il pubblico in sala avrà l'opportunità unica di ascoltare la testimonianza diretta di Emanuele Marzani, attore protagonista e ideatore dell'opera, che condividerà con i presenti l'esperienza umana e spirituale legata alla nascita di questo progetto. L'appuntamento è a ingresso gratuito.

Cenaia, l'addio prematuro di un bravo ragazzo

Mentre buona parte della comunità di Cenaia viveva le consuete ferie di agosto, una notizia che trafugge il cuore ha interrotto la serenità delle vacanze: Giulio, appena vent'anni, dopo una malattia breve e crudele, ha lasciato nel dolore mamma, babbo, l'intera famiglia e tutta la comunità. Giulio era un ragazzo buono e volenteroso, pronto a mettersi in gioco come volontario nella Misericordia di Cenaia. Ha salutato tutti per entrare nella Gerusalemme Celeste.

Umanamente il dolore sovrasta ogni speranza, e tutto sembra farsi angoscia, immobilizzando mente e cuore. Ma è proprio nel distacco che i valori della vita rivelano il loro peso, effettivo e affettivo: la fiducia, la lealtà, il rispetto, la sincerità, l'affetto, la condivisione sono i fili che ci legano gli uni agli altri, permettendoci di comprendere e condividere sentimenti, visioni e idee di vita, pur nella diversità delle strade percorse, sempre nel segno dell'onestà e della stima reciproca. I giovani amici di Giulio si sono stretti intorno al suo corpo ormai inerme, rivivendo con la mente i ricordi che per sempre li legheranno a lui: le gite, i momenti di allegria e spensieratezza giovanile, gli studi, i sogni di una vita futura serena e, insieme, piena. Attraversare questi momenti, superando lo strazio che la circostanza impone, chiede coraggio, fede e speranza. Perché la vita vince sempre sulla morte: tutto ciò che costruiamo, amiamo e tramandiamo porta in sé un valore eterno.

A raccogliere questo senso di fede e di domande senza risposta è stato don Marco Balatresi, il parroco, che nel ricordare Giulio ha voluto leggere alla comunità una lettera commossa, non una risposta al dolore, ma un insieme di interrogativi che nell'umano sono inevitabili.

«Miei cari», ha esordito, «vi scrivo poche righe, spero non troppo sconclusionate...». Don Marco ha confessato che non avrebbe voluto essere lì, in quel momento buio in cui la luce, la vita, i sogni e il futuro di Giulio si sono spenti, nel momento in cui la vita dei suoi cari, Marco, Isabella, Leonardo e Anna, ha subito ciò che nessuno vorrebbe mai: la perdita di un figlio, forse in poco più di un anno, forse meno.

Ha parlato di quanto sarebbe rimasto ancora da dire e da fare, e di come l'immagine di Giulio sofferente si sia impressa negli occhi e nei cuori di chi gli è stato accanto. Ripensandoci la sera prima, gli erano tornate in mente le parole rivolte da Simeone alla Madonna, quella spada che le avrebbe trafitto l'anima, profezia della morte del Figlio, pur riconoscendo che per la famiglia di Giulio quel dolore assume forse un'altra forma: «anche se a me», ha detto, «sembra più un colpo di cannone, la cui onda d'urto ha colpito anche me, tutti noi».

Non risposte, ha detto, ma domande, portate nel silenzio del cuore. Ha raccontato di essere partito da Gavinana, e di come tutti gli chiedessero cosa avrebbe



detto al padre di Giulio: l'unica cosa uscita in quel momento, «non posso dire niente, vado a piangere con loro», è la stessa che ha portato con sé fino a oggi, davanti alla comunità riunita a piangere insieme. Consapevole che le parole non cancelleranno il dolore né la tempesta di

sentimenti che abita chi resta, don Marco ha condiviso un pensiero avuto la notte prima, mentre cercava di prendere sonno: nella mente gli si è fatto largo il titolo di una canzone dei Pink Floyd, *Wish you were here* - «Vorrei che tu fossi qui» - perché, ha detto, quando si vuole bene a una persona, a un figlio, a un fratello, a un amico, non possiamo farne a meno: vorremmo che fosse sempre lì, dove siamo noi. Ha portato anche il saluto del vescovo Migliavacca, che celebrò la cresima di Giulio e che, ricordando di averlo conosciuto, ha voluto mandare un abbraccio alla famiglia e la promessa di ricordarlo nella preghiera. C'è una frase, ha detto don Marco, che porta nel cuore da tempo, letta anni fa in un libro: quella secondo cui è proprio nelle fratture della vita che riesce a insinuarsi la luce. Ed è a questa immagine che si è affidato per rivolgersi direttamente a Giulio: la sua missione di figlio, di fratello, di amico non è finita. Dal cielo, gli è affidato il compito più difficile: restare accanto ai suoi cari, aiutare la sua famiglia, essere lui stesso quella fessura da cui la luce continua a entrare. Infine, un'ultima consegna, rivolta alla famiglia: che il vento della giovinezza di Giulio, il vento dei suoi sogni e dei suoi progetti, continui a scompigliare i capelli di chi resta, a spingerli avanti, a renderli forti, «perché ora, senza di te, siamo tutti un po' più deboli».

Antonio Baroncini

a ORENTANO

Le celebrazioni
per San Lorenzo

Il 10 agosto, Orentano ha festeggiato, come da tradizione, il proprio patrono San Lorenzo, diacono e martire, alla presenza del vescovo Giovanni, di sacerdoti e diaconi - di cui il santo è protettore - e del sindaco Fabio Mini, accompagnato da alcuni esponenti dell'Amministrazione comunale. Era presente anche l'intera struttura organizzativa e operativa della RSA Fondazione Madonna del Soccorso, con alcuni dei suoi ospiti. Il caldo torrido non ha scoraggiato la partecipazione: numerosi i fedeli convenuti alla cerimonia liturgica, nonostante si trattasse di un giorno feriale, nel pieno delle ferie di agosto. La sera precedente alla festa, il cardinale Ernest Simoni (nella foto), accompagnato dal parroco padre Ivan, ha fatto visita alla Fondazione RSA e poi alla parrocchia, trattenendosi con gli ospiti anziani, pregando e ricordando i grandi valori cristiani che San Lorenzo portava impressi nel cuore. Nella sua omelia, il vescovo Giovanni ha ripercorso in profondità la figura del Martire, collocandola nel contesto storico dell'Impero Romano, quando il cristianesimo era perseguitato e professare la propria fede richiedeva coraggio, convinzione assoluta, speranza e carità. Nato in Spagna nel III secolo, Lorenzo divenne diacono della Chiesa di Roma. La sua vita fu segnata dal servizio generoso ai più bisognosi: amministrava beni e offerte per provvedere ai poveri. Nel 258 d.C. l'imperatore Valeriano emanò l'editto che condannava a morte vescovi, presbiteri e diaconi. Il pontefice, papa Sisto II, fu ucciso il 6 agosto. Lorenzo, inizialmente risparmiato, fu interpellato dalle autorità, che volevano conoscere l'entità dei beni e delle proprietà della Chiesa: si presentò allora accompagnato da una folla numerosa di poveri, storpi e ciechi. «Questi sono i tesori della Chiesa», affermò. Lorenzo subì il martirio quattro giorni dopo la morte di papa Sisto II: è il 10 agosto quando viene bruciato su una graticola. La notte di San Lorenzo è tradizionalmente associata al fenomeno delle stelle cadenti, considerate evocative dei carboni ardenti su cui il santo fu martirizzato. La festa patronale a Orentano si è conclusa in serata con la solenne processione per le strade del paese, presieduta dal parroco padre Ivan.

Antonio Baroncini

● GIORNATA PER LA CUSTODIA DEL CREATO

La Chiesa e la cura del Creato
Una riflessione teologica

DI DON CASTEL NZABA*

Il 1° settembre di ogni anno, la Chiesa celebra la Giornata Mondiale di preghiera per la Cura del Creato, istituita da Papa Francesco nel 2015 a breve distanza dalla pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'*. Fin dall'inizio questa giornata è stata promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana come Giornata per la custodia del creato in sinergia con le chiese dell'area ecumenica. Infatti la tematica della salvaguardia del creato è stata uno dei primi punti di accordo nel cammino di riconciliazione e di armonizzazione dei rapporti tra le chiese di confessione cristiana. È giusto ricordare che, dal punto di vista storico, la data del 1° settembre è stata proposta nel 1989 dalla Chiesa ortodossa, giorno del capodanno ortodosso, l'inizio del Tempo del Creato, come giorno per ricordare la responsabilità della Chiesa universale e di tutti i cristiani nei confronti dell'opera di Dio. Vorrei con questo contributo sulla Chiesa e la cura del Creato riflettere sulla crisi ecologica nel mondo per interpellare e spingere tutte le persone di buona volontà a prendere sul serio il problema ambientale come problema della nostra sopravvivenza. In questa meditazione di stampo teologico, vorrei presentare alcuni spunti sintomatici della situazione drammatica della crisi ecologica e dare possibili soluzioni alla luce della fede cristiana. Come sappiamo, la Terra è l'unico pianeta conosciuto con certezza per ora dove sia possibile l'esistenza della vita umana, animale e vegetale. Questa forma di vita è resa possibile grazie alla presenza dell'acqua, ai climi e alla varietà di ecosistemi essenziali per le creature viventi. In altri termini, la vita dell'uomo è sempre condizionata dal suo ambiente. L'uomo vive nel suo ambiente come nella sua casa. L'ambiente diviene allora «la nostra casa comune» e «anche una sorella e una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia», come dice Papa Francesco in *Laudato si'*, al n.1. Infatti, l'uomo e il suo ambiente esistenziale hanno un rapporto indefettibile e inseparabile. C'è un'interazione inevitabile tra uomo e ambiente a tal punto che l'esperienza e il destino di ogni società umana si basa su questo rapporto. L'uomo ha sempre vissuto interagendo con l'ambiente servendosi del sole, del vento, del suolo, dell'acqua per i propri bisogni vitali. Però, storicamente, proprio nell'età moderna e in modo più fortemente incisivo, l'uomo ha cominciato a dominare la natura. L'uomo ha cercato di controllare con il suo potere la natura e le sue forze. *De facto*, la consapevolezza umana di essere l'unico essere creato a immagine e somiglianza di Dio, e di essere l'essere più splendido del mondo, lo spinge a esercitare la sua signoria sulla terra e su tutti gli



abitanti non umani della terra. A proposito, la Teologia della Creazione insegna che l'uomo può avere un doppio atteggiamento verso il creato: dominatore e custode del creato. Infatti,

la Sacra Scrittura, proprio nel primo racconto della creazione, lo dice chiaramente: «Riempite la terra e soggettatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni creatura vivente che striscia sulla terra» (Gen 1,28). Peralto, il salmista canta che è Dio ad aver dato il potere all'uomo di dominare le creature: «Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi». In qualche modo, Dio ha reso l'uomo signore del mondo. Parallelamente, nel secondo racconto della creazione, Dio affida all'uomo la missione di coltivare la terra e di custodire il mondo, l'Eden, cioè il giardino di Dio. L'uomo sarebbe quindi il giardiniere del giardino di Dio: il mondo. Il pianeta è allora una proprietà divina affidata all'uomo affinché la coltivi e la salvaguardi (Cf. Gen 2,15). Quest'ultima considerazione è stata apprezzata meno dall'uomo moderno che si è considerato come un dio nel mondo, il centro nevralgico del mondo e colui che poteva manipolare la natura a piacimento. Questa considerazione ha condotto a una comprensione di Dio senza il mondo e alla concezione del mondo senza il suo Creatore. Benché non si possa vivere senza la terra, tuttavia l'uomo divenuto corona della creazione e creatore di se stesso, sfrutta irragionevolmente le potenzialità dell'ambiente e degli ecosistemi. L'azione dell'uomo provoca una seria interminabile di disastri ambientali, di danni e distruzioni, al punto da entrare in conflitto contro il pianeta Terra. L'Homo Sapiens è, in un'ottica della dichiaratamente ecologica, un'entità anomala per il fatto che incide drasticamente sulle condizioni vitali di tutte le altre specie nel mondo a causa delle sue capacità di evoluzione culturale e dal cattivo uso che ne ha fatto e che ne fa. Chiaramente la nostra generazione della globalizzazione, dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione e della tecnologia è la prima ad avere

pur troppo un grande potere di distruzione del pianeta, sfruttando le risorse della Terra per migliorare le proprie condizioni di vita, distruggendo gli equilibri della natura e compromettendo il futuro delle nuove generazioni. Osserviamo, a causa del comportamento degli uomini, l'alterazione drastica del clima; con il riscaldamento globale, le calotte di ghiaccio nella zona dei poli del pianeta terra si sciolgono aumentando il livello dell'acqua facendo scomparire alcune isole, aumentando i periodi di siccità, i deserti. Possiamo citare l'inquinamento dell'acqua e dell'atmosfera, la perdita della biodiversità, la distruzione dei ecosistemi, il deterioramento della qualità della vita sociale, l'iniquità mondiale e le malattie zoonotiche. Questa devastazione dell'ecologia mondiale si fa risentire drasticamente anche nei Paesi meno sviluppati e poveri, con delle conseguenze tragiche sulla vita sociale, economica, culturale delle popolazioni; infatti quei Paesi subiscono pesantemente il fenomeno dei cambiamenti climatici, favorendo tra altro l'immigrazione clandestina, la crescita delle organizzazioni terroristiche, la fame, l'aumento della desertificazione delle terre. Con l'innalzamento del livello del mare, alcuni siti naturali e archeologici e alcune aree protette sono colpite da perdite irreparabili. Il riscaldamento climatico diviene così un fattore di destabilizzazione di tanti paesi. Proprio in questi giorni, come conseguenza drammatica del riscaldamento, un'alluvione in Nepal ha fatto più di 800 morti e oltre tremila dispersi, distruggendo case ed edifici a causa della frana e dello scioglimento del ghiacciaio. Questa situazione tragica è un campanello d'allarme del riscaldamento globale. Tutto questo dimostra che, oggi c'è una crisi ambientale senza precedenti, che è anche la massima emergenza planetaria. Come si vede, una singolare e straordinaria specie, l'essere umano, influisce radicalmente sul destino di tutte le altre specie della Terra, nel bene e nel male. «Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (Gn 2,7). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristoro» (Papa Francesco, in *Laudato si'*, n.2). Come constatiamo, la presa di possesso della natura è oggi giunta al suo limite.

Effettivamente, l'impatto degli uomini sull'ambiente è riconosciuto universalmente come particolarmente allarmante, tale da minacciare efficacemente la nostra stessa sopravvivenza e la qualità della nostra vita. Benché la maggior parte delle persone chiudano gli occhi di fronte al dramma ecologico, la problematica della crisi ambientale preoccupa profondamente tutti gli uomini ragionevoli e impegnati per la sopravvivenza e la salvaguardia del pianeta, delle specie viventi e dei suoi ecosistemi. La crisi ambientale è allora un problema epocale che concerne tutta l'umanità, e in modo particolare per i Cristiani è una sfida di prim'ordine. Per questo, la Chiesa non può restare insensibile davanti a questa drammatica situazione ecologica. Ogni cristiano deve preoccuparsi del futuro del pianeta. Quindi è più che urgente riflettere alla luce della fede sulle sfide ambientali, per dare delle risposte con la fede e nella fede. Come possiamo uscire da questa grave crisi ecologica che investe tutto il pianeta Terra? Da qualche anno, la Chiesa è molto impegnata nel dare il suo contributo ecologico nella logica della Fede cristiana per la cura del Creato. È bene ricordarlo: dato che il cosmo è creato da Dio, la Chiesa diventa la garante e la custode dell'opera di Dio. In questa Giornata Mondiale di preghiera per la cura del Creato 2026, il Papa Leone XIV ha pubblicato un Messaggio dal titolo «Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci», sottolineando il legame tra il deterioramento dell'ambiente e i conflitti armati. Per il Papa, le guerre distruggono gli ecosistemi, contaminano le risorse essenziali come l'aria e l'acqua e minano la sicurezza alimentare, alimentano la povertà, la disuguaglianza e nuove tensioni sociali: «La guerra infligge ferite che danneggiano l'intero tessuto vitale» e «rivela un fallimento profondo nel vivere a immagine e somiglianza di Dio, nel rispettare la vita e nel prendersi cura della terra che ci è affidata». Tutto questo ha delle conseguenze sull'etica e la cultura che includono la perdita del senso del limite, il desiderio di dominio, la ricerca di profitto immediato e l'incapacità di riconoscere la dignità che Dio ha donato a ogni persona umana. Per rimediare a questa situazione drammatica per il Creato, il Santo Padre propone una conversione ecologica più profonda sia personale che collettiva, il rinnovamento dei cuori per «forgiare le spade in vomeri» (cf. Is. 2,4) affinché «ciò che è stato usato per la distruzione sia reindirizzato verso la vita per la cura dei poveri, il nutrimento degli affamati e la salvaguardia del creato». Alla luce di questo, la Chiesa deve sempre far sentire la voce di Cristo per la cura del Creato, cercare con più impegno e determinazione di promuovere il rispetto della Creazione insito nella Parola di Dio e la glorificazione della natura presente nella tradizione ecclesiale. Quindi la Chiesa deve sempre ricordare che l'uomo è gestore e responsabile del Creato in vista dello sviluppo sostenibile e il rispetto della casa comune.

*dottorando di Teologia dogmatica
ricercatore in Ecologia ambientale
parroco

Domenico Conforte, maestro d'arte, al Caffè Sansi di Spoleto

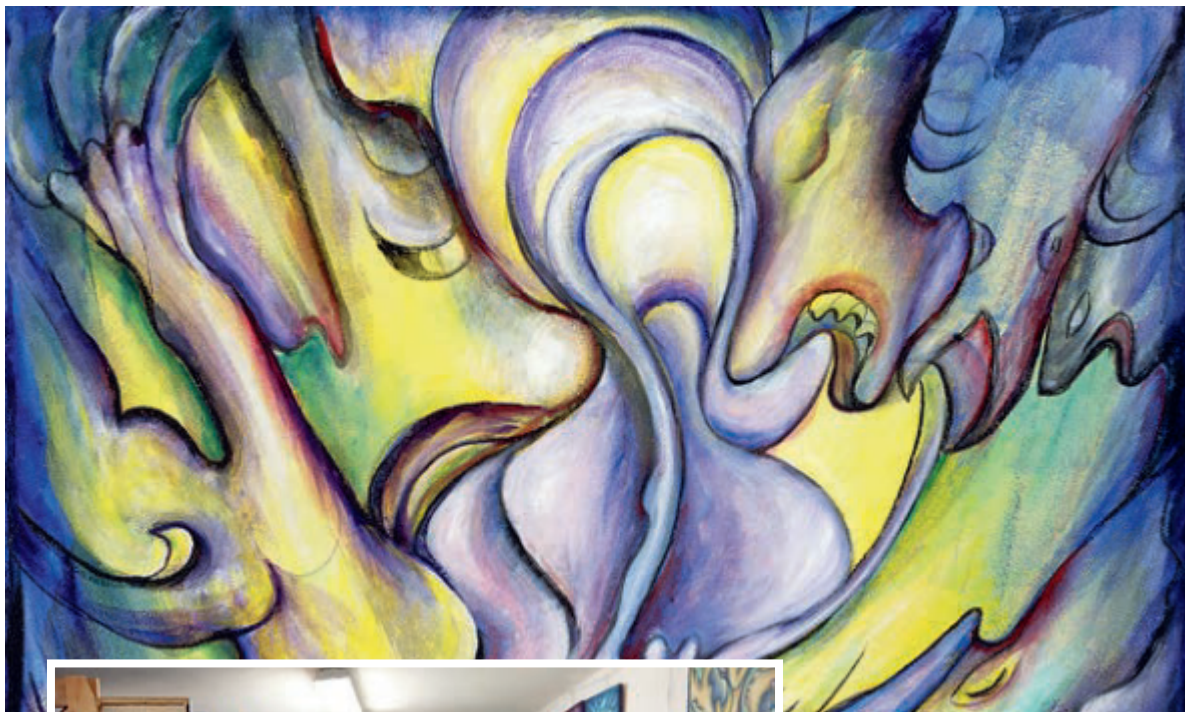
Dal 1° al 30 settembre in una mostra a cura di Luca Filipponi e Paola Biadetti

DI ANDREA MANCINI

Il senso della natura per Domenico Conforte è molto diverso da quello che aveva uno studioso come Ernesto De Martino, che nei suoi viaggi a sud, anche nel paese di origine del nostro artista, Ruoti di Lucania, contribuì alla conoscenza e anche alla salvaguardia di tradizioni antichissime, di riti, magie, di comportamenti culturali che tentavano di proteggere l'uomo da una natura vista come caos oppressivo, come qualcosa di assolutamente non governabile. Conforte invece è un uomo che con la natura può convivere, lo si legge nei suoi occhi, quando ci racconta il mistero del bosco, il piacere anche fisico che prova quando si siede in mezzo alla foresta, o ancora quando narra dell'incontro, vicino a Ginosa, con il cosiddetto "Ulivo pensante", che domina in quelle terre e che lui ha dipinto, nelle sue forme antropomorfe, di vecchio saggio che riflette sul destino di quei luoghi mitici.

La natura è appunto, nel lavoro di artista, il suo marchio di fabbrica. Lui ci suggerisce di fotografare il luogo, intorno alla sua casa, nei pressi della città di San Miniato, dove ha dato vita ad una sorta di paradiso terrestre, ricco di piante, di ulivi, di querce, ma anche di pomodori, zucchine, altre delizie dell'orto. Di fotografarli insieme ai suoi quadri, perché probabilmente avverte il suo lavoro di artista non tanto lontano da quello di contadino, di persona che ama la natura e che da lei viene baciato e arricchito. "Segni della natura" si intitola la mostra di Spoleto e mai come adesso noi leggiamo una precisa consapevolezza dietro ai suoi quadri. Nella sua primissima esposizione, quella realizzata ormai parecchi anni fa, a Palazzo Grifoni di San Miniato, il racconto ne usciva già fortemente motivato, ma l'artista operava in modo chiaramente assai più fragile, era come un pulcino che mostrava timidamente la testa fuori dall'uovo, adesso siamo davanti ad una persona che lavora con criterio, che ha ben chiare le proprie intenzioni, che si pone con estrema maturità davanti a un mondo molto complesso come quello dell'arte. Certo c'era già un rapporto con alcuni suoi maestri (primo fra tutti Paul Klee, studiato fino dai tempi dell'Accademia), ma appunto ora tutto questo pare superato, nelle opere più recenti il suo segno si è come liberato ed è pronto ad affrontare qualsiasi esame critico, ma anche ogni giudizio pubblico.

Tra o suoi quadri recenti, citerei "Analogia", datata 2026, un'opera molto intensa giocata sul tono dei bruni, con forme animali assai riconoscibili, un cane con la lingua di fuori, un fagiano, diversi profili di uomini e di donne, altre figure di animali e di persone viste da dietro o di lato. La cosa singolare è che l'idea che ne esce non è quella di una folla, di un semplice gruppo di figure, ma è un'altra, della radice di una pianta secolare, perché - dice Conforte - "il rapporto tra animali, uomo e natura è simbiotico, questa è la mia idea di natura", da qui l'artista prende avvio e si muove ormai con assoluta libertà in un



mondo invasivo, ma forse sarebbe più giusto scrivere pervaso, da elementi che si muovono, che hanno vita, ma anche da altri che apparentemente ne sono privi, ma che illuminati dal calore di un fornello, possono volare alti nel cielo. Il fornello, il fuoco sono elementi che creano "anemos", che creano vento, che riempiono di aria calda le opere di Conforte, come fossero mongolfiere in forma di santi, che volano verso il cielo, verso il paradiso, come succede (a volte succedeva) nelle grandi feste in Puglia e appunto in

Lucania.

C'è poi "Incontro magico", datato 2024, in cui avvertiamo prepotente quanto appena scritto. Il colore dominante è l'azzurro, le forme potrebbero appunto alludere a quelle di un pallone gonfio d'aria; nella parte alta, gialla, quasi dorata, si potrebbe pensare ad un cielo magico, un luogo dove i miracoli sono di casa. Stesso discorso per "Richiami" del 2026, anche qui la posizione dell'elemento è centrale, con colori più vicini al viola. La

situazione è analoga al quadro precedente, anche se si avverte qualcosa di più ambiguo, drammatico. Nel quadro stanno ben nascosti dei serpenti, forse sorta di draghi che si avventano su radici emergenti. Il momento descritto è tutt'altro che semplice da vivere, accentuato anche dal movimento sul fondo, che fomenta l'inquietudine. Anche se, questo va detto, non è un vero inferno, come del resto l'altro, di cui abbiamo appena detto, non era un paradiso. Si tratta invece di un mondo a parte, dove l'artista vive, a dispetto delle difficoltà dell'oggi, nel bene e nel male, che non sono un bene bene e un male male, ma un luogo ideale dove consumare la propria esistenza. Anche "Similitudini" del 2026 conferma quest'ultima affermazione. L'opera è una sinfonia di bruni, ancora la forma tondeggiante delle macchine volanti, con forme che potrebbero spaventare, assomigliano ai personaggi silvestri di certi carnevali, con le maschere da uomo selvatico, con balli infernali che fanno battere il cuore, soprattutto ai più deboli. Si tratta di un quadro molto bello, davvero intenso, dove la libertà espressiva di Conforte si esprime a livelli imponenti, è un suo monumento, che ci piacerebbe vedere realizzato in forme plastiche, anche di dimensioni importanti, così che gli occhi, le bocche, le fessure rappresentate soffiassero su chi le guarda aliti un po' mefitici, che trasudano mistero.

Ultima opera recente di cui vogliamo scrivere, si intitola "Al di là delle apparenze" e racconta quello che abbiano appena tentato di scrivere. Il quadro è del 2025, giocato sull'azzurro, fondo giallo, dorato. Sembra un semplice intreccio di ramaglie, ma attenti! Il titolo vuol dire certo qualcosa, perché questi rami hanno nascosto dentro di loro un'anima femminile, sono anche corpi nudi che danzano, che si intrecciano in un delirio di notevole fascino, si avvertono rari profili di donne, che si muovono in una sorta di ballo rituale, che come ha ben mostrato De Martino, a sud nasce pagano ma finisce poi cristiano, con l'approvazione delle gerarchie ecclesiastiche, che volevano evangelizzare anche quelle persone che erano più vicine al mito, a una natura incontaminata e selvaggia, poco inclini a rinunciare alle loro tradizioni e credenze. Quelle tradizioni e credenze che sono appunto motivo ispiratore per la forte pittura di Domenico Conforte.

Il gigante che sfidò le leggi della fisica (e della musica)

Il mese di agosto ha portato con sé una ricorrenza speciale per gli amanti dello sport: l'anniversario della nascita di **Wilt Chamberlain**, nato il 21 agosto 1936. Quando si nomina questo titano di 216 centimetri, la mente vola subito al leggendario record dei 100 punti segnati in una singola partita di NBA o alla storica rivalità con **Bill Russell**. Eppure, la vera essenza di questo personaggio non si nasconde nei tabellini del basket, ma in una serie di aneddoti incredibili e meno noti che ridefiniscono il concetto stesso di atleta. Prima di dominare i parquet della pallacanestro, Wilt era un prodigio dell'atletica leggera. All'Università del Kansas non si limitava a fare canestro: correva i 100 metri (iarde, per la precisione) in meno di 11 secondi, dominava nel getto del peso e vinceva i campionati di salto in alto superando i due metri. La sua agilità e la sua forza fisica erano vere e proprie anomalie biologiche per un uomo della sua stazza, tanto che i tecnici dell'epoca erano certi che avrebbe potuto vincere un oro olimpico nel decathlon, se solo lo avesse voluto. Questa straordinaria versatilità lo portò a vivere una vita fuori dagli schemi: prima di approdare nella NBA, Chamberlain giocò un anno con i leggendari Harlem Globetrotters, girando il mondo e trasformando lo sport in puro intrattenimento. Ma la curiosità più grande riguarda la sua passione segreta: la musica. Nel 1960, all'apice della carriera sportiva, registrò un singolo intitolato «By the Way». La sua voce profonda e baritonale stupì i critici, dimostrando che Wilt rifiutava categoricamente di essere incasellato nel solo ruolo di cestista. Chamberlain ha vissuto il dramma psicologico di essere "troppo" per la sua epoca. Lui stesso riassunse questo vuoto emotivo con una frase celebre: «A nessuno piacciono Golia e i giganti». Mentre il suo eterno rivale Bill Russell veniva celebrato come l'eroe di squadra ideale, Wilt veniva spesso percepito come un'anomalia da baraccone o un solista egoista. La sua ossessione per le statistiche (come la stagione da 50,4 punti di media o quella in cui decise di guidare la lega negli assist solo per dimostrare di poterlo fare) era in realtà il grido di un atleta che cercava costantemente di quantificare la propria grandezza per essere accettato da un pubblico che lo temeva più che ammirarlo. Ricordare Chamberlain oggi non significa solo celebrare un compleanno storico, ma riscoprire un'epoca in cui gli atleti erano pionieri poliedrici. Wilt ha ridefinito la pallacanestro moderna, costringendo la lega a modificare i regolamenti e ad allargare l'area dei tre secondi solo per arginare la sua devastante superiorità. È stato un uomo fuori dal tempo che ha dimostrato al mondo come i limiti fisici e culturali esistano solo per essere superati.

Gregorio Lippi